otto della sera, fu ferito negli approcci di un colpo di moschettata quattro dita sopra il ginocchio. Non si potette però trovar la palla che deve esser nascosta fra gli ossi e i nervi e li chirurghi dicono che non sia necessario cercarla davvantaggio perché discenderà col tempo fra la pelle. Il dolore gli ha causato la febbre per divertir la quale se gli è aperta già tre volte la vena. In breve verrà qua, non essendo più in stato di proseguir la campagna».

La palla, in realtà, s'era fracassata contro l'osso; ed Eugenio, qualche tempo dopo, scriveva da Vienna d'esser costretto a tenere aperta la piaga, perché le schegge non erano ancora uscite tutte, sicché la guarigione avrebbe richiesto almeno altri tre mesi. Ancora il 19 dicembre, quasi quattro mesi dopo il fatto, l'ambasciatore sabaudo riferiva che gli era stato «tirato ultimamente dalla ferita un altro pezzetto di piombo schiacciato, che li chirurghi assicurano essere il resto di tutta la palla»; e che sarebbe passato molto tempo prima che il principe potesse di nuovo camminare o cavalcare¹³.

La guerra, insomma, era fatica, pericolo e dolore fisico, non soltanto calcoli sulla carta geografica. Ed era crudeltà, quella crudeltà di cui, come abbiamo visto, Swift accusava il principe Eugenio, attribuendola, da buon anglicano, alla sua perfida natura italiana. Noi rileveremo piuttosto che il principe aveva fatto le sue prime esperienze di guerra contro i turchi: e la guerra sul fronte balcanico era una guerra feroce, dove da una parte e dall'altra non si rispettava nessuna regola – ciascuno dei due avversari, cristiani e musulmani, attribuendo ovviamente alla barbarie dell'altro la responsabilità delle peggiori atrocità, e interpretando le proprie come giustificata ritorsione. A Zenta, i giannizzeri in rotta vennero cacciati nel Tibisco, senza dare quartiere a quelli che cercavano di arrendersi; ed Eugenio scrisse con soddisfazione all'imperatore che i suoi uomini potevano attraversare a piedi il fiume, tanto era ingombro di cadaveri¹⁴. Nelle campagne balcaniche il rapporto fra i turchi uccisi e catturati era simile a quello che si può calcolare per i giapponesi di fronte ai *marines* americani nella guerra del Pacifico, non perché gli orientali combattessero fino alla morte, ma perché gli occidentali non facevano prigionieri: alla battaglia di Peterwaradin, nel 1716, l'esercito turco perse, secondo un calcolo prudente, fra i 6000 e i 10.000 morti, e gli imperiali catturarono in tutto una ventina di prigionieri¹⁵. Gli infedeli, evidentemente, non meritavano d'essere trattati come esseri umani, ed Eugenio non era l'unico a non provare per questo il minimo disagio, in un contesto dove la sensibilità collettiva era meno schizzinosa di quanto non pretendesse d'essere la nostra. Lady Mary Wortley Montagu fu condotta un giorno a visitare la sua biblioteca; un amico del principe assicurò, scherzando, che molti volumi *in quarto* sull'arte della guerra erano «rilegati con le pelli di spahis e giannizzeri», ed Eugenio sorrise compiaciuto a questo scherzo, che la dama inglese giudicò «veramente elegante»¹⁶.

Ma anche quando si combatteva contro i francesi le atrocità, benché meno frequenti, non mancavano ed Eugenio, a giudicare dal tono con cui ne parla, non era uomo da scandalizzarsene più di tanto. Nel 1690, dopo la distruzione d'un distaccamento francese sorpreso presso Rivoli, scrisse a un corrispondente (e la scelta del paragone è significativa) che i suoi soldati s'erano comportati come turchi, tagliando teste e non dando quartiere¹⁷. Nella stessa campagna, un testimone riferisce che Eugenio a capo di un reggimento di dragoni sorprese presso Moretta un distaccamento di cavalleggeri francesi avanzati in ricognizione, e poiché i nemici rifiutarono di arrendersi alla prima intimazione, li «tagliò a pezzi», risparmiando

¹³ C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 56 e sgg.

¹⁴ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 65.

¹⁵ D. MCKAY, *Eugenio di Savoia* cit., p. 200; C. PAOLETTI, *Il principe Eugenio di Savoia* cit., p. 482.

¹⁶ N. HENDERSON, *Eugenio di Savoia* cit., p. 354.

¹⁷ *Ibid.*, p. 49.